L'UNITÀ DELLA CLASSE OPERAIA E LE SUE ALLEANZE

L'ORGANIZZAZIONE DI PARTITO e il suo funzionamento durante lo sciopero

di PIETRO SECCHIA

III.

Il Partito è stato nel complesso all'altezza del suo compito. Ha saputo intervenire tempestivamente e giustamente e, ad eccezione di alcuni casi isolati, ha mantenuto dal principio alla fine il saldo controllo del movimento. Questo affermato, non dobbiamo chiudere gli occhi sui difetti e le deficienze venute alla luce nelle diverse istanze della nostra organizzazione, specialmente là dove essa è più debole.

Un difetto che è stato rilevato da quasi tutte le Federazioni è stata la deficienza, in certe località assai accentuata, dei collegamenti tra il centro e le organizzazioni periferiche, tra le Federazioni e le sezioni e le zone. Deficienze dovute in parte a insufficiente iniziativa, in parte alle difficoltà delle comunicazioni in certe province, specie del meridione, rese ancora più acute dallo sciopero generale stesso. Vi sono state delle Federazioni e delle Camere del Lavoro che sin dal primo momento hanno visto quale importanza avesse lo stabilire un permanente collegamento con tutte le loro sezioni e tra la Camera del Lavoro provinciale e quelle periferiche, ed hanno di conseguenza fatto un notevole sforzo per superare le difficoltà.

La Federazione di Novara, ad esempio, provvide ad organizzare un servizio di staffette tra la città e tutte le zone della provincia. Tale servizio fu organizzato pure dalla Camera del Lavoro sia con le Commissioni Interne delle fabbriche della città, sia con molte della provincia.

La Federazione di Genova, sulla base di esperienze fatte in altre occasioni, provvide sin dalle prime ore dello sciopero a decentrare i compagni del Comitato e dell'apparato federale, costituendo di fatto cinque o sei centri di direzione, legati naturalmente alla segreteria della Federazione. Ognuno di questi centri dirigeva una zona ad un certo numero di località. Con questo sistema si ovviava alla difficoltà delle comunicazioni, si garantiva il legame con le sezioni, e si rafforzavano le direzioni locali aumentandone la capacità d'iniziativa.

«Si deve — scrivono i compagni di Genova — a quest'azione svolta dal Partito e alla sua rapida capacità di collegamento con le organizzazioni periferiche, se nella nostra città non si sono avuti conflitti con la polizia e gravi incidenti che le autorità governative andavano cercando e che provocatori da noi prontamente smascherati tentavano di far nascere».

Lo sciopero ha dato la possibilità di fare una preziosa esperienza sul comportamento e sul funzionamento dei Comitati direttivi di Partito nel corso della lotta. Vi furono dei Comitati direttivi di sezione e qualcuno anche di federazione che non si riunirono immediatamente. Ad esempio a Livorno anche i compagni dirigenti si portarono nelle sezioni, nelle fabbriche e solo dopo alcune ore pensarono di riunirsi: questo ebbe per conseguenza un ritardo nella mobilitazione di tutta l'organizzazione e nel suo orientamento.

Altri Comitati direttivi di federazione si riunirono immediatamente e seppero diramare giuste direttive politiche e organizzative, come ad esempio a Bologna, ma la riunione durò troppo a lungo e mentre i compagni dirigenti stavano discutendo altri compagni impartivano direttive non sempre coerenti.

Il compagno Colombi ha giustamente rilevato che: «la direzione da parte dell'esecutivo federale dev'essere sopratutto una direzione operativa e che nel momento in cui ferve la lotta non ci si perde in lunghe discussioni, ma ci si preoccupa di seguire il corso della lotta stessa e di assicurarne la direzione».

Lo sciopero ha messo chiaramente in luce tutta l'importanza dei Comitati direttivi di Sezione e dei Comitati direttivi di cellula. Ove questi organismi hanno funzionato, si è avuto in ogni momento un giusto orientamento dei lavoratori. In molte località queste istanze di Partito hanno funzionato poco collettivamente. La direzione nelle fabbriche era in certi casi realizzata individualmente da qualche compagno più conosciuto e autorevole, ma l'organismo dirigente non si riuniva per discutere, per esaminare la situazione, per realizzare una direzione collettiva.

In alcune Sezioni, le più deboli, attorno al segretario di sezione non c'erano i membri del Comitato direttivo e i capi cellula, ma altri compagni. «E' avvenuto così — scrive il segretario della Federazione di Ravenna — che in queste sezioni chi dirigeva effettivamente erano i compagni più attivi e combattivi e non i membri del Comitato direttivo».

Questo sta ad indicare da un lato la debolezza e l'insufficienza politica di certi Comitati di sezione e di cellula e d'altra parte rivela anche l'esistenza di quadri capaci e prima sconosciuti. Dirigente è colui che assolve a questa funzione specialmente nel momento della lotta.

Da Savona, si osserva che i membri dei Comitati direttivi di parecchie Sezioni erano quasi continuamente nella sede della Federazione invece di essere nelle loro Sezioni, nel loro quartiere a dirigere i compagni e le masse.

Altrove le disposizioni e le direttive venivano trasmesse contemporaneamente in un unico atto, nella stessa forma, con gli stessi mezzi ai membri di Partito e a tutti i lavoratori. Non venivano cioè tenute delle assemblee di cellula e di Sezione per orientare prima i compagni e fare in modo che le direttive arrivassero alle masse per mezzo dei compagni e delle nostre organizzazioni.

Sensibile è stato in parecchie Federazioni il difetto della propaganda sopratutto per mezzo della stampa. Durante lo sciopero quasi dappertutto si sono distribuiti dei Bollettini sull'andamento dello sciopero, editi a cura della Confederazione e delle Camere del Lavoro; sono stati pubblicati manifesti del Partito e delle organizzazioni democratiche, ma nel complesso vi è stata insufficienza di stampa, di informazione e di direttive non solo come quantità. Nel corso di grandi scioperi e specialmente di uno sciopero generale politico è della massima importanza poter parlare non solo agli operai, ma ai diversi strati della popolazione, il che può essere fatto solo con larga diffusione di stampa essendo insufficienti allo scopo le riunioni e i comizi.

Vi sono Federazioni che il problema l'hanno visto in tutta la sua importanza e si sono sforzate di risolverlo con vari mezzi provvedendo a pubblicare edizioni straordinarie dei giornali locali. Ma in molti centri anche importanti si è trascurato di svolgere, nelle forme opportune, una giusta propaganda verso determinate categorie della popolazione — ceti medi — e in modo particolare verso le forze armate e di polizia.

Malgrado la campagna di odio scatenata dal governo diretto da De Gasperi contro le forze democratiche, malgrado le direttive impartite dal ministro Scelba per l'impiego delle forze armate e di polizia contro gli scioperanti, molti incidenti furono evitati non solo per il senso di responsabilità dei lavoratori, dei comunisti, dei dirigenti lo sciopero, ma anche per la coscienza umana e classista di molti agenti e soldati il cui istinto li portava alla naturale e fraterna solidarietà con i lavoratori.

In alcuni grandi centri industriali, dove per altro il movimento è stato forte, compatto e nel complesso ben diretto, si sono manifestate in alcune fabbriche e in qualche rione, tendenze a un dualismo di direzione. Elementi pur iscritti al Partito, in nome di organizzazioni di massa o rivendicando meriti acquisiti nella lotta passata e particolarmente nella lotta di liberazione nazionale, cercavano di prendere la mano agli organismi responsabili del Partito e pretendevano di sostituirsi ad essi. Qualche episodio del genere si è verificato a Torino, a Venezia e in qualche altra località.

Alcune organizzazioni del Veneto, dell'Italia meridionale e delle Isole, hanno rivelato pesantezza e lentezza nell'orientarsi, nel muoversi e scarsa iniziativa. Assieme ad alcune manifestazioni di estremismo infantile e di massimalismo, nei confronti delle quali le organizzazioni del Partito, nel complesso, hanno saputo bene reagire, non sono mancati neppure alcuni casi di debolezza, di opportunismo e di deficiente funzionamento degli stessi organismi dirigenti di sezioni e di qualche Federazione (Belluno, Sassari, Verona, Crotone, ecc.).

Altri difetti potrebbero ancora essere sottolineati e altri verranno certamente alla luce dall'esame autocritico e dallo studio che le organizzazioni di Partito stanno facendo.

Sull'importanza nazionale e internazionale dello sciopero del 14-16 luglio già abbiamo detto. Gli aspetti positivi del movimento possono essere a nostro parere così riassunti:

1°) Lo sciopero generale del 14 luglio è stato una grande battaglia nel quadro della lotta per la pace, per la libertà, per l'indipendenza del nostro Paese.

2°) L'impiego da parte del Governo delle forze armate contro gli scioperanti e la combattività, lo slancio e la tenacia dei lavoratori hanno dimostrato una volta di più l'acutezza della lotta di classe in Italia e la crescente dipendenza della politica del governo alla volontà degli imperialisti americani.

3°) Lo sciopero ha rivelato chiaramente le intenzioni reazionarie dell'attuale governo. Per mezzo della stampa e dalla radio il partito nero totalitario ha tentato e tenta di snaturare e falsare il carattere dello sciopero allo scopo di giustificare le sue rappresaglie, le sue violenze, i suoi arbitrii, e le ventilate misure antidemocratiche, anticostituzionali contro i Sindacati, contro la libertà di sciopero, contro il Partito Comunista e le organizzazioni democratiche e repubblicane.

4°) Lo sciopero ha dimostrato l'alto grado di combattività delle masse lavoratrici e ha dato ai lavoratori maggiore fiducia nelle loro forze.

5°) La brutalità della reazione governativa, l'atteggiamento dei dirigenti sindacali democristiani e saragattiani ha contribuito a chiarire molte cose agli occhi dei lavoratori italiani.

6°) Lo sciopero ha fatto sorgere nuovi quadri che si sono dimostrati capaci di mettersi alla testa delle masse in lotta.

7°) Il Partito esce dallo sciopero rafforzato ideologicamente, politicamente e organizzativamente. Tutti i compagni hanno fatto una grande esperienza. La forza, lo slancio, gli elementi positivi dello sciopero e anche gli errori e le debolezze manifestatesi durante la lotta serviranno a rafforzare tutto il nostro lavoro, particolarmente l'attività nelle organizzazioni di massa, ad elevare ai posti di direzione nuovi quadri, a verificare e migliorare il funzionamento degli organismi direttivi dall'alto in basso, a rafforzare il lavoro ideologico e politico, base per una più salda e consapevole disciplina, per una più larga comprensione e applicazione della linea politica del Partito.

Dal '47 al '48 il passo è stato grande: «l'Unità» ha raggiunto tutte le regioni d'Italia. Ma quest'anno l'impegno sarà maggiore. La parola d'ordine per il «Mese della Stampa Comunista» è: aumentare la tiratura, portare «l'Unità» dovunque!

AL CASINO' DI VENEZIA, DI QUESTI GIORNI

IL SIGNOR ZANUK SORRIDE E GIUOCA UN MILIONE A BOTTA

Il magnate americano azzarda a "chemin de fer,, cifre che basterebbero a mantenere una famiglia italiana per 2 anni di seguito

VENEZIA, Agosto.

A Venezia, in questi giorni, oltre a tante cose, a S. Marco, alla luna, a Jean Cocteau con le maniche della giacca rovesciate, a Mary Pikford incredibilmente invecchiata, ai mille e mille «snob» italiani e stranieri venuti da ogni parte per la «stagione», c'è anche Darryl Zanuk che giuoca a «chemin de fer» a un milione a botta.

Il «Casinò» di Venezia è un grosso palazzo, biancastro, pieno di luci, di questurini, di mondane in abito da sera, di vecchi balordi pieni di quattrini, di maschietti provinciali con gli occhi sbarrati, di piccoli «snob» che sognano d'essere fotografati dall'«Europeo».

Al pianterreno, prima di andare su, ti prendono nome, cognome e indirizzo. Ti guardano in faccia e poi ti fanno salire. Si va su e si va a vedere Darryl Zanuk che si gioca a «chemin de fer» colpo per colpo, tanto quanto basterebbe a una famiglia del Quarticciolo per andare avanti due anni pagando le tasse, comprandosi abiti, mandando a scuola i ragazzini e andando l'estate in villeggiatura a Frascati o a Marino.

Darryl Zanuk è un americano «libero» naturalmente. Di quelli il cui nome appare nella presentazione dei film della «Twenty Century Fox» come «produttore». E' un vero e proprio tipo di magnate, di quelli che piacciono tanto ai nostri «liberali»: con il volto abbronzato, due sottili baffetti grigiastri alla Errol Flynn, e con la faccia da capobanda, glaciale e leggermente sorridente.

Non tutti i frequentatori del Casinò possono assistere alle «battute di banco» di Mr. Zanuk. Il gran gioco, al Casinò di Venezia, si fa nella Sala Privata, un enorme salone con colonne e terrazze e tappeti e bar, nel quale sono ammessi solo gli abiti da sera. Nelle altre due sale grandi c'è il «giochetto»: quello che va dalla puntata minima di 200 lire alla massima di 100 000.

Una nave o un milione

Nella «Privata» invece praticamente non c'è limite e volendo ci si può giocare qualsiasi cosa che abbia un valore venale: un palazzo, una nave, una banca, qualche milione. Purchè si paghi, si può giocare tutto.

Darryl Zanuk sta lì tutte le sere, durante il suo soggiorno a Venezia. Al suo fianco c'è una certa tardona, molto asciutta, con la pelle abbronzata e con infiniti portacipria, portasigarette e «trusse» d'oro, di platino, di avorio, che tira continuamente fuori dalla borsetta, incipriandosi, fumando, specchiandosi. Zanuk gioca tranquillo, con in bocca un sigaro che sembra messo lì per scherzo, tanto è lungo ed erto. Il produttore americano veste quasi in costume: con scarpe di antilope grigie, calzoni grigi e una giacca nera, semilucida con bottoni d'argento davanti e alle maniche. Attorno al tavolo siedono altri distinti personaggi dall'aria quieta e inoffensiva, chi in smoking, chi in bianco: tutti però hanno davanti delle piccole piastre di legno, tonde o quadrate con sopra certi numeri: 10.000; 100.000; 200.000, ecc. Sono soldi, travestiti da pezzi di legno, lucenti e silenziosi. Il gioco si svolge sempre regolarmente: non vi sono mai battibecchi o incidenti, perchè quella è tutta gente «per bene»: e poi milione più milione meno, non fa nè caldo nè freddo a tipi come Zanuk.

Neppure a tipi come Rizzoli, il padrone di tante cose in Italia (compreso il «Candido») fanno impressione i milioni. Lo si vede spesso giocare anche lui, al tavolo n. 1 della Sala Privata alla sinistra di Darryl Zanuk.

Un giuoco abbastanza idiota

La sera che capitai lì, affacciato alla balaustra che circonda il tavolo n. 1 e che impedisce agli spettatori di farsi troppo dappresso a quelli che lavorano a «chemin de fer» vidi Zanuk che stava chiedendo il banco ch'era di seicentomila lire. Lo «chemin de fer» è un gioco abbastanza idiota: ci vuole molta più abilità a giocare a sottomuro o a scopa: ma i magnati non amano faticare: e lo «chemin de fer» è un gioco comodo: chi ha la carta più alta vince: tutto qui.

Zanuk disse «banco»: il che significa che se lui aveva la carta più alta si beccava seicentomila lire: sennò le pagava. Pagò e il banco raddoppiò a un milione e duecentomila. Il vecchio Zanuk annoiato, insistette: «banco» disse ancora, con voce fredda. Poi si dettero le carte: lui aveva sette, il banco sei: Zanuk vinse. E continuò così per varie ore. A un certo punto, dal mucchio di piastre di Mr. Zanuk scivolò a terra una piastra da centomila. Zanuk se ne accorse e non ci badò: un inserviente si chinò, prese delicatamente la piastra da centomila fra due dita; la spolverò e la pose vicino alla mano di Mr. Zanuk: e lui gentilmente ringraziò.

Si narra che un giorno successe al Casinò una cosa simile e quello che raccolse la piastra invece di restituirla al giocatore se la mise in tasca e scappò. Lo rincorsero, lo agguantarono; gli urlarono sulla faccia «Ladro! Canaglia!». Poi lo rinchiusero in uno stanzino, lo portarono via e lo schiaffarono dentro. C'entrò di mezzo la legge e fece giustizia: cioè lo condannò. Quello disse ai giudici: «Ma io devo mandare avanti la famiglia!».

«E che c'entra?» rispose il giudice scandalizzato.

Infatti è così.

Le regole del gioco vanno rispettate: e Mr. Zanuk deve poter continuare a giocarsi tutte le sere, insieme al sig. Rizzoli, il corrispettivo del pranzo e della cena di centomila persone in un anno. E i pensionati devono continuare a suicidarsi.

Sennò che libertà ci sarebbe? Sarebbe un disastro. Una sciagura. Una barbarie. Avverrebbe quello che avviene al di là del «sipario di ferro» dove i pensionati non si possono più suicidare e Mr. Zanuk e il signor Rizzoli sono costretti ad emigrare «scegliendo la libertà».

MAURIZIO FERRARA

Mary Pikford firma un autografo ad un suo nostalgico ammiratore

I preti della Basilicata hanno scoperto il basco

Con la tonaca in bicicletta - Nasce l'agit-prèt - Alla conquista delle giovani generazioni - Come si diventa dirigenti democristiani

VENOSA, agosto. — *Da un po' di tempo — meno d'un anno, forse — i giovani preti di qui vanno a dir Messa in bicicletta e in testa portano, invece che il cappello da prete, un basco di colore blù.*

E fanno un bel vedere, in questo paese della vecchia Basilicata; ma non è ancora spento del tutto il rumore delle chiacchiere che tra i fedeli si son fatte per via del nuovo abbigliamento. E se ne comprende la ragione: questa storia della bicicletta è una cosa grossa, mai vista.

Narrano che meno di dieci anni or sono accadeva che un giovane prete, che frequentava i corsi di Teologia presso un Istituto Superiore di Torino, se ne venisse qui d'estate, un mese all'anno, a respirare l'aria paesana presso la sua famiglia. Per un anno o due il prete educato a Torino rispettò la regola dei preti di qui: il terz'anno, invece, arrivò con una bicicletta da corsa e con quella ogni mattina, rimboccata la tonaca, scorazzava per la campagna per tenere i muscoli in esercizio, secondo la regola di S. Paolo. Fu uno scandalo e dopo un po' di tempo si seppe che aveva smesso d'esser prete, gli probabilmente per fatti suoi, che non avevano nulla a che vedere con la bicicletta e con le bigotte del piccolo paese.

Ad ogni modo adesso, se chiacchiere si fanno, non è con tono da scandalo. E, del resto, i giovani preti che ora vanno a dir Messa in bicicletta hanno fatto bene intendere ch'essi sarebbero stati disposti a lottare aspro per conservare il diritto di servirsi, sebbene preti, d'uno strumento moderno di comunicazione.

Non ch'essi ne abbiano bisogno per il loro lavoro: il paese è piccolo e, in fondo, percorrere a piedi il tratto breve che mena alle Chiese sarebbe più efficace esercizio per la salute invece che di giungervi in quattro pedalate. Gli è, piuttosto, che la bicicletta e il basco servono a donar loro una cert'aria di giovanile attrattivismo, un'aria di preti aperti alla comprensione del moderno vivere.

E nelle regioni più arretrate del Mezzogiorno questo sarebbe un gran passo, se si tien conto della vecchia tradizione del parroco meridionale per lo più ignorante e pettegolo, retrivo e fanatico. Non che i giovani preti di adesso non abbiano i numeri per diventare, in queste cose, come i loro maestri: è certo, però, ch'essi vorrebbero romperla, almeno formalmente, con la vecchia tradizione, e negli sforzi che fanno sono confortati, oltre che dai suggerimenti che ogni giorno pervengono loro dall'apparato dirigente dell'Azione Cattolica, dai risultati che ottengono.

Il Mezzogiorno è la parte d'Italia dove gli uomini son cattolici osservanti da bambini e da vecchi. Negli anni della giovinezza è assai difficile trovare un uomo normale che vada a Messa ogni domenica e che s'accosti ai Sacramenti con una certa frequenza.

Dai venti ai quarant'anni assumono una cert'aria di scettici e con il prete sono amici fuori dalla Chiesa, e quasi soltanto per la voglia di parlar con lui di argomenti scabrosi con la speranza di vederlo arrossire.

Non c'è nulla, nelle parrocchie dell'Italia meridionale, che richiami l'uomo giovane: non esiste una sia pur modesta tradizione che faccia del prete un uomo capace di interessare giovani studenti o giovani braccianti.

I grandi movimenti di massa che hanno inciso profondamente nella storia d'Italia degli ultimi cent'anni son passati lontano, come cosa d'un altro mondo, che mai abbiano toccato la vita della parrocchia ed il cespite fisso che essa rappresenta per il prete.

Solo la fine della «questione romana» li toccò da vicino: da allora presero ad occuparsi assai più attivamente delle faccende degli altri e, oltre tutto il resto, diventarono informatori dello stato fascista attraverso i marescialli dei carabinieri. Questo mestiere prese loro più tempo della cura delle anime e degli affari religiosi in generale. E, comunque, presero più gusto a questo che non ad organizzare, per esempio, l'Azione Cattolica: si accontentarono di reclutare, ai margini delle parrocchie, i fanciulli e le vecchie.

La campagna per il referendum, e molto di più la campagna elettorale per il 18 aprile, li mobilitò dal primo all'ultimo in un movimento irrazionale, incomposto, frenetico. Fecero le cose da pazzi che tutti sanno: organizzarono decine, centinaia di miracoli, andarono in giro dicendo che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbero potuto celebrare la Messa, organizzarono lo sciopero notturno delle mogli, seminarono il germe della discordia nelle famiglie e l'ultimo motivo che li spinse in questa sfrenata campagna non fu certo la paura, sapientemente iniettata nei loro cervelli dall'apparato dirigente ecclesiastico, di veder buttati all'aria gli interessi che li tengono legati alla parrocchia ed alla Religione Cattolica. Poi, dopo il 18 aprile, ci fu chi aprì loro gli occhi al problema dell'organizzazione politica delle folle di fedeli mobilitate dalla superstizione.

Aria spregiudicata

Adesso i preti di Venosa che vanno a dir Messa in bicicletta e in testa portano il basco, sono sintomo d'un certo fermento, di una certa intenzione di lavorare in modo diverso per partire alla conquista dell'Italia. Fanno riunioni in tutti gli ambienti e anche tra loro quest'aria che si dànno di preti spregiudicati serve a vincere la naturale diffidenza, che è un curioso misto di vergogna e di ignoranza, sempre avvertita dai giovani studenti dei paesi verso le pratiche religiose. I preti si rendono più accetti e così i giovani studenti diventano loro amici, poi membri dell'Azione Cattolica e poi dirigenti della Democrazia Cristiana: il tutto senza una minima preparazione ideologica nè politica, giacchè non è certo nelle parrocchie del Mezzogiorno d'Italia che si possa leggere, se non il «Manifesto dei Comunisti», la «Rerum Novarum».

Il massimo sforzo ch'essi siano riusciti a fare, in Puglia ed in Basilicata, è stato quello d'organizzare curiosi pellegrinaggi di braccianti caricati sui treni e portati a Roma, alla presenza di Pio XII.

Narrano quelli di Venosa che l'ultimo dubbio sulla utilità del pellegrinaggio lo ebbe un giovane attivista dell'Azione Cattolica. «Zi prè — disse a pochi minuti da Roma — che ce li portiamo a fare? Questi son barbari...». Il prete rispose come Leone XIII: «Tanti barbari ha battezzati la Chiesa e più terribili di questi!».

Il che, in bocca ad un prete meridionale, vuol dire: «Tutto viene dall'alto del Seggio di Pietro: il 18 Aprile e la riforma agraria, le A.C.L.I. e la vita eterna».

ALBERTO JACOVIELLO

Cinema e radio, moderni mezzi di propaganda: i nipotini di padre Bresciani si aggiornano

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie scientifiche

In margine al Congresso di Breslavia

Il Congresso di Breslavia dimostra la volontà degli intellettuali di tutto il mondo, e degli scienziati in particolare, di opporsi alle guerre imperialiste. Le responsabilità degli scienziati al servizio dei paesi capitalistici sono enormi: si deve quindi sperare che l'impegno di alcuni di essi di lavorare per la pace trovi ampie adesioni. Inutile ricordare il contributo dato dai tecnici e dagli scienziati tedeschi alle ricerche dirette verso lo sterminio indiscriminato di popolazioni intere. Meno noto è il contributo del Giappone alle medesime ricerche. Come si sa, i Giapponesi hanno notevole attitudine per gli studi di batteriologia e di biologia. Ishii, collaboratore di Ehrlich, era giapponese; lo spirito imperialista doveva però permeare anche il mondo scientifico nipponico, tanto che un noto batteriologo, Ishi Siro, accettò di dirigere un centro di studi il quale, sotto il pretesto di approvvigionare acqua batteriologicamente pura per le truppe, studiava in effetto le applicazioni dei batteri a fini bellici. Alle dipendenze del Centro lavoravano 150 batteriologhi, coadiuvati da 2.000 militari. Un carcere capace di 200 detenuti forniva il materiale umano per gli studi che venivano estesi anche sul campo, in collaborazione coll'aviazione. Già nel 1940, in Cina erano stati diffusi bacilli di peste in un settore del fronte, per iniziativa di quel Centro, e nel 1942, sempre in Cina, vennero infettate altre zone con bacilli della peste e del carbonchio. Il reparto di Ishi Siro poteva produrre al mese 600 kg. di coltture di peste o 1.400 kg. di coltura di carbonchio.

Di fronte all'indulgenza degli alleati verso i criminali imperialisti giapponesi rappresentati dal Widado e dalla sua cricca militare, non sarà inutile ricordare questi sistemi illeciti di guerra dei quali furono complici scienziati illustri ed oscuri. E perchè non si ripetano in altre parti del mondo, occorre che gli scienziati sappiano dire «no» ai fomentatori di guerre. (f. r.)

Il grande scienziato francese Jolliot-Curie partecipa al Congresso di Breslavia

Cancro e olio di paraffina

L'olio di paraffina, altrimenti detto paraffina liquida, è un prodotto che si ricava dal petrolio greggio. Da studi fatti non risulta che sia dotato di proprietà cancerigene, come molti derivati del petrolio se però lo si riscalda fino a rompere la molecola dei suoi costituenti, si formano sostanze le quali provocano il cancro. Sarebbe opportuna una speciale vigilanza per impedire che le industrie alimentari mettano in commercio cibi cotti con olio di paraffina o comunque trattati con detto olio sottoposto all'azione del calore.

Piante dell'epoca glaciale.

Una spedizione di botanici svedesi, ha trovato nei ghiacci dell'Isola di Kolyuchin (Siberia settentrionale), residui di piante dell'epoca glaciale. Tra l'altro sono state isolate piante di artemisia muschi, semi, in perfetto stato di conservazione.

Energia termica dal mare.

Nello scorso giugno il Ministero francese dei procedimenti d'Oltremare ha emesso un decreto con il quale si autorizza la costruzione d'una Società, detta «Energie des Mers», avente per scopo di sfruttare l'energia termica del mare nell'Africa Occidentale francese. Si prevede la costruzione di un generatore da 7000 Kw che utilizzerà detta energia.

Istituto Polare norvegese.

A Oslo è stato fondato un Istituto Polare (Norsk Polarinstitut) che si prefigge di promuovere ricerche geologiche, paleontologiche, tettereologiche ecc. nelle regioni polari. Esso dipende dal Ministero dell'industria del Governo norvegese.

UN NUOVO CAMPIONE

La vittoria di Messina è la vittoria della serietà

Sull'impreparazione e il gigionismo dei "Campioni,, trionfa l'impegno del diciassettenne siciliano

Dopo tante amarezze a catena finalmente abbiamo avuto delle soddisfazioni coronate da successi.

La prima maglia dai colori dell'arcobaleno l'ha conquistata Messina, il siciliano che si è affermato di colpo come la nostra nuova grande speranza. Ha vinto con una gara calma e giudiziosa, non velata mai da un momento di sfiducia o di orgasmo, ha saputo vincere in maniera stupenda, con chiaro distacco, tra la viva soddisfazione di Proietti che è suo allenatore.

Proietti è stato furbo: prese l'operaio ciclista Messina in Sicilia, lo mandò a Torino dove disputò vittoriosamente due gare, quindi lo portò a Roma e lo fece allenare.

Luigi Messina è nato a Monreale il 5 giugno 1931: ha cominciato prestissimo la carriera e poi, visto che in Sicilia non trovava avversari, si è rivolto a Proietti che è un instancabile fabbricatore di assi. A Proietti non gli ci è voluto molto per comprendere che il diciassettenne aveva la stoffa per diventare un campione.

E lo è divenuto infatti conquistando di colpo il titolo mondiale dell'inseguimento, protagonista della superba gesta che ha riportato il ciclismo italiano alle sue tradizioni di agonismo avventuroso e sorprendente.

Il giornalista francese Gaston Benac, ha scritto che vorrebbe vedere Schulte e Coppi di fronte a Messina ed ha assicurato che a parer suo sia il neo campione del mondo di inseguimento professionisti, sia il tortonese avrebbero molto da fare per riuscire a piegare il bollente siciliano. Noi diremo soltanto che se Messina correrà come ha dimostrato, con la passione, con il suo puro dilettantismo, tralasciando visite ufficiali, benedizioni e facili guadagni, sarà il Bottecchia di domani.

La seconda maglia l'ha vinta Mario Ghella un ventenne reduce dall'aver vinto alle Olimpiadi della velocità dilettanti.

Piemontese, di Chieri, è bruno, tarchiato; sembra che gli corra per le vene il Barolo.

Ghella aveva cominciato a seguire anni a correre su strada distinguendosi per i suoi spunti eccezionali di velocità, che lo decisero a disputare i campionati italiani allievi. Ghella vinse il titolo italiano batendo anche il più esperto Teruzzi di qui il volo verso le Olimpiadi.

La sonora batosta di Bartali e Coppi è stata dovuta a nostro avviso, non tanto alla rivalità dei campioni, che anzi una rivalità ben intesa avrebbe giovato ai colori italiani, quanto all'impreparazione e alla poca serietà.

I due campioni battuti sono stati però rimpiazzati da due giovani dilettanti, pressochè sconosciuti, che hanno portato al traguardo assieme alla vittoria il ricordo migliore del tempo in cui il ciclismo italiano esaltava le sue fortune allo spirito di sacrificio e all'umiltà dei suoi rappresentanti.

I. R.

FINISCE IN CARCERE per il «culto della purezza»

PARIGI, 28. — (U.P.) - I nottambuli, che si trattenevano ieri sera per le vie del sobborgo parigino di Chiaville, hanno avuto la sorpresa di imbattersi in una avvenente fanciulla che passeggiava tranquillamente, di null'altro vestita che di una superba abbronzatura marina. La polizia non tardò a porre fine allo spettacolo.

Gli abiti della ragazza — la studentessa Dina Stantcheva seguace del «culto della purità» — sono stati recuperati presso un corso d'acqua.